

CLAUDIO BERNARDI

SPUNTI IN MARGINE A UNA MANIFESTAZIONE:  
IL CARNEVALE DEL TEATRO A VENEZIA

È impossibile redigere un bilancio articolato del Carnevale del Teatro, organizzato dal settore Teatro della Biennale di Venezia in collaborazione con i settori Musica, Architettura, Cinema e con gli enti locali (Assessorati alla cultura e al turismo del comune di Venezia, Azienda autonoma di soggiorno e altri organismi minori, pubblici e privati) per l'ultima settimana di Carnevale (12-19 febbraio).

Gli oltre cento spettacoli previsti, trascurando le altre duecento manifestazioni organizzate dagli enti locali e quelle non ufficiali, superano le capacità di sintesi di qualsiasi osservatore. Non rimane, quindi, che abbozzare qualche parziale riflessione su alcuni temi che costituivano il nodo della ricerca e dell'esperimento carnevalesco.

LO SPAZIO

Il teatro innanzitutto. È inutile, ai fini del nostro discorso, parlare dei singoli spettacoli, alcuni dei quali novità assolute. Il criterio di scelta dei responsabili del settore Teatro, infatti, era volto più che alla « mostra » delle più significative produzioni teatrali del momento all'acquisizione di gruppi teatrali particolarmente adatti, per il loro linguaggio popolare, per il tipo di ricerche, per il lavoro sul territorio, per il rapporto di fruizione da parte del pubblico, a innescare la miccia del Carnevale e al recupero delle forze teatrali veneziane, in casa e all'estero, indispensabili per accattivarsi la partecipazione dei veneziani.

Una sommaria panoramica degli spettacoli chiarisce la trasparente strategia dell'everzione carnevalesca. C'era un po' di tutto a Venezia: dal mimo, Marcel Marceau, alla pantomima, Circus Alfred di Praga; dall'avanguardia romana, Remondi e Caporossi e Memè Perlini, al teatro politico di Dario Fo e Franca Rame; dai gruppi folkloristici ai gruppi teatrali che si ispirano alla festa folklorica: Roberto De Simone con *Festa di Piedigrotta*, il gruppo Pupi e Fresedde con *Festa in tempo di peste, Il funerale di Carnevale, La notte delle Ceneri*, gli Els Comediants di Barcellona con *Sol Solet*, una travolgente *Tauromachia* in campo S. Stefano; dai burattini di Otello Sarzi, alle marionette di Podrecca, agli ex animatori Franco Passatore e Loredana Perissinotto.

A legare gruppi e spettacoli non era solo il tema comune del Carnevale, ma soprattutto la ricerca di un linguaggio che tenesse conto della lezione della Commedia dell'arte, cioè del prototipo del teatro popolare, del teatro di piazza, del teatro di festa. Il riferimento era evidente negli spettacoli del gruppo Dell'Arte Company

di S. Francisco, in quello del Teatro di Calabria, *I viaggi del povero Giangurgolo comico dell'arte detto il calabrese*, in quelli della compagnia stabile del teatro a l'Avogaria di Venezia, *Gli ultimi carnevali di Venezia* e *La commedia degli Zanni*; in quello, tra i più belli, del Teatro stabile di Genova: *La donna serpente* di Gozzi. Ricchi di linfa carnevalesca gli antichi testi dell'Anonimo, autore de *La Venexiana*, la satira medievale *Le Roman de Fauvel*, *Papale papale*, raccolta montaggio delle celebri pasquinate romane.

Non sul piano degli spettacoli, dunque, va giudicato il programma della Biennale. Il teatro doveva essere solo lo stimolo. Il vero progetto era la festa e una festa specifica, doppio del teatro e mito di Venezia: il Carnevale con almeno tre temi cardine: lo spazio, il tempo, l'ideologia.

La riflessione sullo spazio, senza dubbio, è stata la più fruttuosa. La mostra a Palazzo Grassi su *Venezia e lo spazio scenico* costituiva la premessa teorica e il riferimento storico. Il Carnevale la verifica sul campo.

Il problema non era tanto quello di trasformare una città, per definizione teatrale, in palcoscenico, quanto quello di riempire un vuoto scenario e ridare una funzione umana e quindi vita a una città espropriata culturalmente dal turismo di massa e allagata, non in senso metaforico, da un mare di problemi.

Gli spazi interni (i sei teatri: Goldoni, La Fenice, Malibran, Ridotto, Palazzo Grassi, Teatro a l'Avogaria e il Teatro del Mondo, il ligneo teatro galleggiante, a forma di torre, ideato da Aldo Rossi) erano subordinati all'animazione di tutta la città, in particolare del centro storico. Epicentro: piazza San Marco.

La provocazione negli spazi all'aperto era affidata a un considerevole numero di teatranti (Giuliano Scabia, Els Comediants, Pupi e Fresedde, Paul Cotton, Laboratorio Ambiente Azione diretto da Donato Sartori, ideatore della copertura fiabesca di piazza San Marco attraverso la bianca ragnatela di acrilico dalle mille combinazioni e suggestioni, ecc.).

L'invernale letargo veneziano sfumava in un brulicante paesaggio di maschere e costumi, dove era impossibile definire la scena e i ruoli, gli attori e gli spettatori, le parti fisse e l'improvvisazione.

A Venezia il luogo teatrale si connotava non come luogo della visione, ma come luogo della partecipazione. Unico neo è parso l'insufficiente rilievo dato all'elemento acqua, in altri tempi assai più importante: l'anello dello sposalizio tra Venezia e il mare non si trova più; l'acqua, oggi, è il cancro.

È opportuno rilevare, inoltre, quanto la sperimentazione più o meno globale del tessuto urbano di Venezia, per l'unicità architettonica che la contraddistingue, sia difficilmente trasferibile ad altri contesti urbani.

## IL TEMPO

Il merito maggiore del Carnevale del teatro è stato quello di affrontare uno dei problemi più discussi nell'ambito teatrale: il rapporto tra teatro e festa e, più in profondità, il rapporto tra società e tempo.

La vera novità consisteva nel legare un complesso di manifestazioni teatrali, musicali, cinematografiche, ai fantasmi di una festa, considerata in declino o comunque estranea alla società attuale, che si è rivelata, invece, ricca di fermenti e in rinascita, non solo a Venezia. Il fenomeno richiede un'attenta valutazione per le sue implicazioni future.

La riscoperta del Carnevale è una parziale risposta a un sempre più emergente

bisogno di festa, vista non solo come griglia di protezione simbolica all'insicurezza collettiva, ma soprattutto come espressione viva ed elaborazione autonoma della comunità e dei gruppi che la compongono.

La festa è l'istituzione culturale per eccellenza. Condensa e mette in luce miti e riti, ideologie e contraddizioni del gruppo, interroga il divenire e scongiura il negativo restituendo all'io la fiducia nel noi. La festa, in altre parole, si fonda su un rapporto totale con gli esseri e importa stabilire di ogni festività quanto di questo rapporto venga distorto, occultato, strumentalizzato, negato.

Il Carnevale di Venezia non è stato, certo, il Carnevale delle culture agrarie, basato sullo schema vita-morte-rinascita e legato a una concezione ciclica del tempo. Né è stato il grasso Carnevale urbano medievale, mistico rovescio del digiuno quaresimale. Né lontanamente ha ricordato il mitico Carnevale del settecento veneziano, maschera di un potere sottilmente manipolatore.

Cos'è stato dunque, al di là dell'orgia degli spettacoli, il Carnevale di Venezia? Una incredibile manifestazione di vitalità collettiva che travolgendo l'impostazione degli organizzatori, ancora troppo legata allo spazio chiuso, alla programmazione, al prodotto definito, al teatro d'élite, ha evidenziato una ricerca del « noi » come rigenerante fusione e caos egualitario, creato dalla maschera, che non distinguendo ruoli e classi afferma il ritorno della comunità mitica senza conflitti, priva della logica della violenza e del predominio.

Si è parlato di regressione, si è lamentata la mancanza di vera trasgressione e di tensione erotica, ma la regressione è una costante delle feste, all'interno delle quali svolge, come è noto, una precisa e complessa funzione, e la trasgressione c'è stata: del tempo indifferenziato, dello spazio funzionale, del vivere divisi e contro, delle categorie del nostro pensiero occidentale, tutto capo e niente corpo.

#### L'IDEOLOGIA

La manifestazione, in definitiva, è pienamente riuscita, la partecipazione superiore ad ogni previsione. Venezia ha vissuto una settimana di euforia che da lungo tempo non ricordava.

Il Carnevale dalle mille maschere, dai più o meno fantasiosi costumi, non ha tuttavia mostrato il suo volto. Perché la festa acquisti una sua fisionomia occorre che maturi la consapevolezza e l'iniziativa dei molti per evitare la logica funesta del *panem et circenses* ovvero la riduzione della festa da rivelazione della collettività a sovvertimento temporaneo del quotidiano che lascia le cose, finita l'effervescenza, esattamente come stavano prima.

La riscoperta del Carnevale non deve essere, in conclusione, il ritorno della mentalità selvaggia che nega la storia, rifugiandosi nei rituali di inversione e di ribellione della festa, bensì l'espressione culturale della solidarietà che, attraverso l'equa ripartizione e circolazione dei beni spirituali e materiali, dia a tutti i membri della comunità il significato del vivere nella storia.